

Il dossier

RACHELE GONNELLI

rgonnelli@unita.it

È meglio un secchio d'acqua o una lampadina accesa. Per le tribù africane del bacino del fiume Omo questa domanda ha un senso e la risposta è: il secchio d'acqua. I villaggi non sono elettrificati e non avrebbero di che pagare la bolletta. La lampadina della domanda sarà accesa altrove, nelle vie del lusso di Nairobi. I loro secchi però sono destinati a rimanere vuoti tra non molto, vuote le reti da pesca. E nessuno ha neanche provato ad attendere la loro risposta. «Dovranno migrare o morire, semplicemente», dice l'antropologo Marco Bassi della Oxford University. Tutto per la costruzione di una diga. Una diga italiana.

Una volta finita potrebbe persino abbattere i livelli di Co2 prodotti qui da noi. Anche se in Etiopia dove viene costruita un intero ecosistema, uno dei pezzi d'Africa nera più incontaminata e alcuni dei popoli più antichi del mondo, rischiano per la stessa ragione di scomparire.

È un meccanismo perverso assunto da un nuovo tipo di una cooperazione allo sviluppo «made in Italy» che sfrutta tutte le maglie del sistema e gli organismi internazionali per far sembrare buono, virtuoso, moderno, ciò che a ben vedere sembra riproporre in termini nuovi e sviluppisti il vecchio motivetto del colonialismo. La terra dove si sperimenta è proprio quella «degli abissini» come si chiamavano una volta. E la canzone a qualcuno sembrerà ancora allegra.

Il sottosegretario Alfredo Luigi Mantica, ex An, un habitué di Addis Abeba, è «affezionato» alla ditta Salini che la costruisce. Ha già presenziato al varo della nuova centrale idroelettrica a giugno anche se non è più lui ad avere la delega alla cooperazione e le turbine sono ancora in fase di collaudo. La centrale, finanziata anche con 220 milioni di euro sotto il secondo governo Berlusconi si chiama Gilgel Gibe II. La diga che mette a rischio le popolazioni del fiume Omo si chiama Gilgel Gibe III. Stesso nome, stesso luogo, stessa ditta - che con l'Unità non vuole parlare - ma non si tratta di un semplice ampliamento. Il nuovo «lotto» è un progetto faraonico su cui sembra che anche i tecnici del Ministero degli Affari esteri oltre a quelli della Bei, la Banca euro-

pea di investimenti chiamata a cofinanziare la realizzazione, continuano ad avere forti perplessità.

La Salini Costruttori Spa va comunque avanti. Ha aperto il cantiere nel 2006 in accordo con il governo etiope che ha approvato l'appalto a trattativa diretta, senza alcuna gara e in barba agli standard internazionali di trasparenza e comparazione delle offerte. Come il progetto fosse suo fin dall'origine, come per Gibe II. Fiduciosa che i soldi della Bei, del governo amico e perfino della Banca Mondiale finiranno per arrivare ha già realizzato il 40 per cento delle opere civili e continua a bombardare la vallata.

Le obiezioni di una rete di ong internazionali - tra cui gli attivisti italiani della Campagna per la Riforma della Banca Mondiale, Mani Tese e Survival, movimento internazionale per la sopravvivenza dei popoli indigeni - sono circostanziate. Si fa presente che la diga sbarrerà completamente il corso delle acque dell'Omo che attualmente alimentano al 90% il lago Turkana al confine con il Ken-

Il progetto faraonico
Gibe III con i suoi 1.850 megawatt costerà 1 miliardo e mezzo di euro

L'antropologo di Oxford
«Le tribù della Valle dovranno andarsene o morire, semplicemente»

ya e metterà a rischio la sopravvivenza di tutte le popolazioni che vivono sulle rive del fiume utilizzandolo come unica riserva per bere, irrigare i campi, abbeverare le greggi e quelle del lago dove l'unica attività è la pesca. Una volta costruito il «muro» lungo mezzo chilometro e alto 240 piedi che imprigionerà il fiume, queste genti, già spesso in conflitto tra loro a causa di siccità e scarsità di cibo e ora minacciate da un'ondata eccezionale di piogge torrenziali secondo le previsioni dell'Ippc, saranno senza scampo. Circa mezzo milione di persone.

Paradossalmente l'unica valutazione di impatto ambientale fatta sul progetto riguarda solo la zona a monte della diga, che è desertica e pochissimo abitata, mentre l'impatto della diga, com'è chiaro, andrà a colpire soprattutto le popolazioni a valle, che da millenni legano la loro vita alle periodiche esondazioni del fiume e del suo limo, come gli antichi egiziani con il Nilo. Difficile dire in che modo alternativo potrebbero riciclare le loro culture tribali. Altret-



Il lago Turkana alimentato dal fiume Omo che scorre tra Etiopia e Kenya

Quella diga che in Etiopia ruberà l'acqua agli indigeni

A soffrirne saranno mezzo milione di persone della valle dell'Omo e del lago Turkana
La denuncia delle ong Crbm, Mani tese, Survival